

trovato, senza dubbio, un'eco simpatica in quanti amano il paese.

Affezionare gli italiani alla madre patria, a l'Italia, distruggendo quella piaga che è la emigrazione, io credo che sia un dovere di quanti siamo qui nella Camera, qualunque sia il partito al quale ci onoriamo di appartenere.

Io avrei desiderato che, senza rinunciare a nessuna di quelle legittime rivendicazioni che ci ispira il nostro amore della patria, si fosse parlato di quelli che il compianto Baccarini, con felicissima frase, chiamò i veri irredenti d'Italia; e si fosse mostrato che la Camera partecipa alle aspirazioni delle moltitudini, ne intende i bisogni, cerca con ogni mezzo di veder distrutte le cause che potrebbero procurare in avvenire rivolgimenti convulsioni, ed ha per sola sua scorta la giustizia sociale. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida.

De Felice Giuffrida. Onorevoli colleghi! Non avrei voluto *debuttere*, come si suol dire, in occasione della discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, se gli onorevoli colleghi, che hanno preso la parola, si fossero intrattenuti un poco intorno alla questione più urgente, alla questione delle questioni, alla questione sociale; la quale io credo trascurata e nel discorso della Corona e nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona. La questione sociale oggi s'impone a tutti e noi abbiamo tanto più il dovere di occuparcene quanto maggiori sono le sofferenze dei lavoratori e i dolori degli oppressi.

Il dovere di occuparcene ci è imposto anche dal Senato, il quale ha creduto giusto di intrattenersi di questa grave questione, quasi per misericordia, chiedendo pei poveri disgraziati che lavorano...

Presidente. Faccia il piacere, onorevole De Felice, di non parlare del Senato. (*Si ride*).

De Felice-Giuffrida. Non parlo del Senato. Dico che nel Senato, a proposito della discussione relativa al discorso della Corona, si è discusso, in un senso che rispetto ma che non posso far mio, della questione sociale; ed io credo necessario di far sentire anche qui una voce che a tale questione accenni, ma in senso assai differente di quello.

Non discuto qui i giudizi fatti in quella Aula parlamentare, ma credo che la necessità

di simile discussione s'imponga precisamente dopo che altrove essa è stata sollevata.

Io credo necessaria questa discussione per parecchie ragioni: principalmente perchè ho visto accennare, nell'indirizzo alla Corona, ad una riforma tributaria la quale, come diceva l'amico Vendemini, nulla lascia sperare, appunto perchè voi parlate di riforme tributarie quando non accennate a diminuire le spese per quella istituzione che è la fonte di tutte le gravezze: l'esercito permanente. (*Rumori*).

Eh! signori, probabilmente queste sono idee che vanno assai più avanti delle vostre! (*Si ride*).

Io invoco per me quella gentilezza e quella cortesia di forma (lo dichiaro fin dalla prima volta che parlo alla Camera) che mai negherò ad alcun mio contraddittore.

La riforma di cui parla l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, mi fa tremare le vene e i polsi. (*Ooh!*)

Quante volte, da semplice cittadino, ho sentito parlare di riforme tributarie, tante volte ho provato un senso di spavento. Le riforme tributarie che ci deste altra volta si risolsero nella legge sulla perequazione fondiaria, che rese più tristi le condizioni dell'agricoltura. Le vostre riforme tributarie ci diedero le imposte che inghiottono la piccola proprietà e che fanno aumentare rapidamente il numero dei nullatenenti. Esse ci diedero tutte le gravezze che pesano sui cittadini e li immiseriscono e li umiliano.

Gli è perciò, o signori, che, sentendo parlare, nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, di riforme tributarie, senza sentire accennare alla diminuzione di tutte quelle cause che sono la precipua fonte della nostra miseria, io, come vi diceva, mi son sentito tremare le vene e i polsi.

Dal 1882 al 1887, noi abbiamo assistito ad una progressione terribile d'imposizioni daziarie. Ho visto che quando la Francia, in un periodo uguale a quello a cui io ho accennato, cioè dal 1882 al 1887, non ha avuto un aumento d'imposta superiore all'otto per cento; che quando la Spagna non ha oltrepassato, per l'aumento dell'imposte, la proporzione del 9,25 per cento, l'Italia è arrivata ad un aumento che ha oltrepassato il 22,80 per cento. Signori, tutto questo mi ha fatto spavento, tutto questo ha imposto terrore in me che, permettetemi, non guardo la que-